

MARIO CAPASSO
IL MESTIERE DI PAPIROLOGO*

* Il testo riproduce la *Lectio Magistralis* da me tenuta in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico 2022-2023 dei Corsi di Laurea in Lettere il 29 settembre 2022.

Abstract

Some observations about the task of a Papyrologist today.

Keywords

Papyri, Literary and documentary texts, challenge.

Northumberland, Inghilterra settentrionale, distaccamento militare romano nei pressi del forte di Vindolanda, non lontano dal Vallo di Adriano, 100 d.C. La moglie del comandante del distaccamento Elio Brocco, Claudia Severa, scrive alla sorella Sulpicia Lepidina, moglie del comandante del forte di Vindolanda Flavio Ceriale, per invitarla alla festa del suo compleanno: «Claudia Severa saluta la sua Lepidina. Per l'11 settembre, per la celebrazione del mio compleanno ti invio un caldo invito per essere sicura che verrai da noi, in modo da rendere quel giorno più piacevole, se sarai presente. Porgo i miei saluti al tuo Ceriale. Il mio Elio e mio figlio ti inviano i loro saluti. Ti aspetterò dunque cara sorella. Saluti sorella, anima mia carissima, così come mi auguro di star bene e addio. A Sulpicia Lepidina, moglie di Ceriale, da parte di Severa» (British Museum nr. 1986, 1001.64).

Ossirinco, città del Medio Egitto, II o III secolo d.C. Una madre scrive al figlio lontano, preoccupata della sua salute e, essendosi defilato il suo insegnante, gli chiede notizie sui suoi studi: «Non esitare a scrivermi riguardo a qualsiasi cosa di cui tu abbia bisogno da qui. Mi è dispiaciuto sapere dalla figlia del nostro insegnante Diogene che egli se ne è andato via giù lungo il fiume: stavo infatti tranquilla con lui sapendo che ti avrebbe aiutato come meglio poteva. Mi sono preoccupata di mandare una persona a chiedere della tua salute e di sapere che cosa tu stessi leggendo. Mi rispose: il libro VI dell'*Iliade*, e mi garantì molto su colui che aveva cura di te. Perciò, figlio mio, tu e la persona che di te ha cura, dovete darvi da fare per affidarvi a un buon maestro. Le tue sorelle ti salutano, così i figli immuni da sortilegio di Teone e tutti i nostri amici. Salutami tanto Eros, la persona che ha cura di te . . .». (POxy 930, Glasgow, Glasgow University Library, trad. R. Pintaudi).

Avrei potuto leggervi qualche splendido testo letterario greco o latino restituitoci da un papiro, qualcuno di quei testi che hanno permesso di aggiungere nuovi capitoli alle letterature classiche, ma ho preferito ricordare queste due lettere private, scritte rispettivamente in latino e in greco. La prima, trovata in-

sieme ad altre centinaia nei pressi del forte di Vindolanda, delineata in latino con inchiostro su una tenuissima tavoletta lignea, larga appena 22,3 millimetri ed alta 96 millimetri, quasi interamente da una donna ed è tra i testi più antichi scritti da una mano femminile. L'altra è scritta su un pezzo di papiro.

Queste due lettere non aggiungono niente alle letterature classiche, niente alla grande storia, ma sono una viva testimonianza dello spessore umano e culturale dei testi contenuti in quel prezioso scrigno che è la Papirologia. È uno scrigno dal quale non abbiamo finito di attingere tesori. Le sabbie del deserto egiziano ancora restituiscono papiri, soprattutto greci; nei musei e nelle biblioteche occidentali è ancora conservata una notevole quantità di papiri e *ostraka* – vale a dire frammenti di vasellame in terracotta con iscrizioni – inediti; senza contare che la tecnica di decifrazione e di lettura di questi materiali rispetto a quella applicata tra la fine dell'Ottocento e l'intero Novecento si è molto raffinata, il che ha permesso una migliore interpretazione di testi editi in passato. Ricordo anche la celebre Villa dei Pisoni a Ercolano, nella quale fu rinvenuta nella metà del Settecento una biblioteca di circa mille papiri greci e un centinaio di papiri latini, Villa che non è stata scavata per intero e che potrebbe restituire il resto della biblioteca latina. Ho menzionato gli *ostraka*. *Ostrakon* è una parola greca che significava «conchiglia» di animali sia marini sia terrestri, «guscio dell'uovo», «vaso di terracotta» e quindi «coccio». Nell'Atene del V secolo a.C. vigeva l'istituto dell'*ostrakismos*, consistente in un allontanamento forzato di dieci anni dalla città che l'assemblea del popolo poteva infliggere a un cittadino, la cui attività era ritenuta pericolosa per lo stato, ma in pratica molto spesso era utilizzato pretestuosamente per allontanare dalla vita politica persone invise alla maggioranza del popolo; ciascun componente dell'assemblea scriveva su un coccio, su un *ostrakon* il nome del cittadino da espellere. Da allora la parola ostracismo nel corso del tempo ha talora caricato su di sé il peso di ingiustizie e infamie. Ma soprattutto nell'Egitto di epoca faraonica (specie del Nuovo Regno), greca e romana (in particolare dal III secolo a.C. al III secolo d.C.) l'*ostrakon* costituiva il supporto scrittorio più economico e per dir così più umile. Chi non poteva disporre di carta di papiro – materiale talora abbastanza costoso – raccoglieva dai cumuli di rifiuti situati nell'immediata periferia degli agglomerati urbani i frammenti di terracotta che presentavano una superficie non porosa e abbastanza estesa da contenere quasi sempre sul lato convesso il testo che si voleva scrivere. Sugli *ostraka* si delineavano perlopiù testi brevi, variamente connessi con la vita quotidiana: etichette, promemoria, date, ma la stragrande maggioranza dei testi greci erano atti amministrativi, in particolare ricevute di pagamenti di tasse in danaro o in natura, rilasciate dalle banche regie ai contribuenti o dagli amministratori dei pubblici granai ai coltivatori tenuti a versare la prescritta quota di raccolto.

Tornando alla carta di papiro, va detto che questo supporto scrittorio nell'ambito dell'aria mediterranea ha il primato della longevità; fu infatti utilizzato

in Egitto almeno dal 3000 a.C. fino all'XI secolo d.C., per ben 41 secoli dunque. Nessun altro supporto può vantare una così lunga durata, compresa la carta, che fu inventata a quanto pare dai Cinesi intorno al I secolo d.C. e successivamente, nell'XI secolo, portata in Occidente dagli Arabi. Oggi la carta viene fabbricata con pasta di legno ricca di cellulosa: essa, a contatto con acidi provenienti dall'ambiente oppure contenuti nella carta stessa, si deteriora progressivamente. Non così la carta fabbricata in Occidente prima della metà del XIX secolo, fatta con stracci di cotone e di lino, e più duratura.

Questo vuol dire che i documenti di archivio e i libri delle nostre biblioteche confezionati dopo la metà dell'Ottocento sono destinati entro qualche centinaio di anni a scomparire, mentre quelli fabbricati prima di tale data dureranno per molti secoli ancora. Forse un giorno il supporto digitale potrà togliere al papiro il primato della durata, ma avrà sempre un punto debole, vale a dire il fatto che per leggere un testo scritto su di una piattaforma digitale sarà necessario disporre di un'adeguata strumentazione, diciamo pure un dispositivo che metta in diretta comunicazione il lettore con il testo digitale: un dispositivo che può essere un lettore di cassette. VHS, un lettore di CDROM, un computer ecc. Tuttavia è innegabile che la tecnologia moderna con ritmi vertiginosi diventa sempre più sofisticata ed elabora per i testi nuovi supporti digitali che il dispositivo che faceva da tramite tra l'uomo e i testi stessi può non essere più in grado di leggere; esso quindi finisce con il non essere più prodotto; di conseguenza per potere continuare a leggere quei vecchi testi digitali, è necessario trasferirli su un più moderno supporto che un nuovo dispositivo sarà in grado di leggere. L'esempio più antico di trasferimento di testi da un supporto ad un altro fu quello curato dall'imperatore Costanzo II (327-361), figlio di Costantino il Grande, che diede un grande impulso alla Biblioteca imperiale di Costantinopoli, fondata dal padre, arricchendola di nuove opere e soprattutto facendo trasferire su pergamena i testi della letteratura greca sopravvissuti, delineati su papiro ormai deteriorato, che erano in via di estinzione.

La lettura e la decifrazione di un testo conservato su papiro non necessitano di alcun tramite: si può leggere quel testo ad occhio nudo, con l'aiuto di una lente di ingrandimento, con il supporto di un microscopio o al massimo mediante un sistema di lettura al computer. La quantità e la varietà dei papiri, soprattutto documentari (atti amministrativi, petizioni alle autorità, contratti di compravendita, dichiarazioni di censimento, ricevute di tasse, lettere private ecc.), che tra fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento si riversarono in Occidente, consentendo alla Papirologia di diventare una disciplina scientifica, furono enormi. E questo ha fatto sì che tra le varie branche che studiano il mondo antico essa sia stata la prima a comprendere l'importanza o, per meglio dire, l'indispensabilità del ricorso all'informatica; in pochi anni infatti, a partire soprattutto dalla fine del Novecento, i papirologi, per cercare di padroneggiare ed utilizzare al meglio la mole considerevole dei tanti testi provenienti

dall’Egitto, hanno creato banche dati contenenti il testo di papiri documentari e letterari che via via venivano e vengono pubblicati, lessici usati nei papiri, foto di papiri sempre più sofisticate, ultime le così dette foto multispettrali. Oggi si parla di Papirologia digitale. Molti di questi databases sono online, il che consente a un qualsiasi studioso o studente di collegarsi ad essi in qualsiasi momento dal proprio computer.

Il lavoro del papirologo consiste per il novanta per cento nel decifrare e interpretare un testo su papiro o su *ostrakon*. Un illustre papirologo americano, Herbert Youtie (1904-1980), ha scritto che il papirologo è l’artefice di un fatto, nel senso che decifrando un testo ricostruisce un fatto o una determinata situazione. Questo è vero, ma prima di essere l’artefice di un fatto, il papirologo deve farsi ricercatore di parole: parole difficili da individuare perché scritte in una tipologia corsiva oppure perché in quel punto del papiro l’inchiostro è sbiadito o anche perché di esse si sono conservate solo poche lettere o, infine, perché sono del tutto scomparse in una lacuna della superficie del papiro. La soddisfazione più grande per un papirologo è proprio il riuscire a individuare la parola che in un primo momento gli sfuggiva. Ecco questo è stato per cinquanta anni il mio mestiere: dare la caccia alle parole in una sorta di sfida tra me e il testo di volta in volta da decifrare. Ho provato la gioia di tirar su dalla sabbia tanti papiri. Eppure niente è paragonabile all’emozione della sfida che tutte le volte ho ingaggiato con le parole; non sempre ho vinto io la sfida, ma provare a vincerla è sempre stato qualcosa di esaltante.

Centro di Studi Papirologici, Università del Salento
mario.capasso@unisalento.it